

Francis Fukuyama

IDENTITÀ

La ricerca della dignità
e i nuovi populismi

Traduzione di Bruno Amato


UTET

Titolo originale: *Identity: The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*
Traduzione dall'inglese: Bruno Amato

Copyright © 2018 by Francis Fukuyama

Per l'edizione italiana: © 2019 DeA Planeta Libri S.r.l.
Redazione: via Inverigo 2, 20151 Milano
www.deaplanetalibri.it

Prima edizione: febbraio 2019

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto all'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

www.utetlibri.it

Indice

Prefazione	9
1. La politica della dignità	17
2. La terza parte dell'anima	27
3. Dentro e fuori	41
4. Dalla dignità alla democrazia	53
5. Rivoluzioni di dignità	57
6. Individualismo espressivo	65
7. Nazionalismo e religione	75
8. L'indirizzo sbagliato	91
9. L'uomo invisibile	97
10. La democratizzazione della dignità	107
11. Dall'identità alle identità	121
12. Noi, il popolo	139
13. Storie di appartenenza	155
14. Che fare?	177
Note	199
Bibliografia	217
Indice analitico	225

A Julia, David e John

Prefazione

Questo libro non sarebbe mai stato scritto se, nel novembre del 2016, Donald Trump non fosse stato eletto presidente. Come molti americani, anch'io sono rimasto sbalordito da questo risultato e turbato dalle sue implicazioni per gli Stati Uniti e per il mondo. Era la seconda grande sorpresa elettorale di quell'anno, dopo il voto espresso a giugno dalla Gran Bretagna a favore dell'uscita dall'Unione Europea.

Gran parte dell'ultimo ventennio l'avevo passata riflettendo sullo sviluppo delle moderne istituzioni politiche: in che modo erano venuti alla luce lo stato, il principio di legalità e il controllo democratico, quale era stata la loro evoluzione e quali le loro interazioni e, infine, quale forma potrebbe assumere il loro declino. Molto prima dell'elezione di Trump avevo scritto che le istituzioni americane andavano decadendo via via che lo stato finiva sempre più solidamente nelle mani di potenti gruppi di interesse e veniva rinchiuso in una rigida struttura incapace di autoriformarsi.

Trump stesso era un prodotto di questo decadimento e contemporaneamente un suo sollecitatore. La promessa alla base della sua candidatura era che, da outsider, avrebbe usato il mandato popolare per dare uno scossone al sistema e renderlo nuovamente funzionale. Gli americani erano stanchi dello stallo partitico e sognavano un leader forte in grado di tornare a unire il paese, liberandolo da quella che io definivo "vetocrazia": la capacità di gruppi di interesse di bloccare l'azione collettiva. Questo genere di impennata populista era stato ciò che aveva portato nel 1932 Franklin D. Roosevelt alla Casa Bianca e dato una nuova forma alla politica americana per le due generazioni successive.

Il problema con Trump era duplice, e riguardava tanto la politica quanto il carattere del personaggio. Il suo nazionalismo economico avrebbe con ogni probabilità peggiorato le cose anziché migliorarle proprio per la fetta di elettorato che lo sosteneva, mentre la sua palese preferenza per l'autoritarismo di uomini forti rispetto alle alleanze democratiche minacciava di destabilizzare l'intero ordine internazionale. Quanto al personaggio, era difficile immaginare un individuo meno adatto al ruolo di presidente degli Stati Uniti. Le virtù che si associano a una grande leadership – onestà di fondo, affidabilità, solida capacità di giudizio, dedizione all'interesse pubblico e una bussola morale alla base – erano totalmente assenti. Il punto focale fondamentale di Trump nel corso di tutta la sua carriera era stato quello dell'autopromozione, e non aveva mai avuto problemi ad aggirare con tutti i mezzi disponibili persone e regole che per lui costituivano un ostacolo.

Trump rappresentava una più ampia tendenza della politica internazionale, in direzione di quello che è stato etichettato come “nazionalismo populista”.¹ I leader populistici mirano a sfruttare la legittimazione conferita da elezioni democratiche per consolidare il proprio potere. Rivendicano una connessione carismatica diretta con “il popolo”, che spesso viene definito in ristretti termini etnici che escludono fasce consistenti della popolazione. Non amano le istituzioni e cercano di indebolire i sistemi di controllo e i contrappesi che limitano il potere personale di un leader in una moderna democrazia liberale: i tribunali, l'assemblea legislativa, un sistema mediatico indipendente e una burocrazia imparziale. Altri leader contemporanei che potrebbero essere inseriti in questa categoria sono Vladimir Putin in Russia, Recep Tayyip Erdoğan in Turchia, Viktor Orbán in Ungheria, Jarosław Kaczyński in Polonia e Rodrigo Duterte nelle Filippine.

La spinta globale verso la democrazia iniziata alla metà degli anni settanta è sfociata in quella che il mio collega Larry Diamond chiama “recessione globale”.² Nel 1970 esistevano solo circa trentacinque democrazie elettorali, un numero che è cre-

sciuto costantemente nel corso dei successivi tre decenni fino a raggiungere le circa centoventi nei primi anni duemila. L'accelerazione più forte si è avuta tra il 1989 e il 1991, quando il crollo del comunismo nell'Europa orientale e nell'ex Unione Sovietica ha dato il via a un'ondata democratica in tutta la regione. Dalla metà del primo decennio del nuovo secolo, però, la tendenza si è ribaltata e i numeri totali hanno subito un declino. Alcuni paesi autoritari, guidati dalla Cina, sono nel frattempo diventati più sicuri di sé e hanno raggiunto una maggiore capacità di farsi valere.

Non sorprende che nuove aspiranti democrazie come la Tunisia, l'Ucraina e Myanmar si trovino a dover lottare per mettere in piedi istituzioni efficienti, o che la democrazia liberale non sia riuscita a mettere radici in Afghanistan o in Iraq dopo gli interventi statunitensi in quei paesi. È deludente, ma non del tutto sorprendente, che la Russia sia tornata a tradizioni autoritarie. Molto più imprevedibile è stato il fatto che minacce alla democrazia siano sorte proprio all'interno di democrazie stabilizzate. L'Ungheria era stata uno dei primi paesi dell'Europa orientale a rovesciare il proprio regime comunista. Quando è entrata a far parte tanto della Nato quanto dell'Unione Europea, sembrava aver raggiunto l'Europa con una struttura che i politologi definivano democrazia liberale "consolidata". Sotto Orbán e il suo partito Fidesz, però, ha aperto la strada verso quella che Orbán stesso ha chiamato "democrazia illiberale". Ma ancora più sorprendenti sono stati i risultati delle votazioni in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, a favore rispettivamente della Brexit e di Trump. Queste erano le due democrazie guida che avevano avuto il ruolo di architetti del moderno ordine liberale internazionale, paesi che negli anni ottanta avevano guidato la rivoluzione "neoliberista" sotto Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Eppure anche loro mostravano di star effettuando una svolta verso un più angusto nazionalismo.

Questo mi porta alle origini del presente volume. Da quando ho pubblicato il saggio *The End of History?* alla metà del 1989 e il libro *La fine della storia e l'ultimo uomo* nel 1992,³ continuo a

sentirmi chiedere se l'evento X non invalidi la mia tesi. X poteva essere di volta in volta un golpe in Perù, la guerra nei Balcani, gli attentati dell'11 settembre, la crisi finanziaria globale o, più recentemente, l'elezione di Donald Trump e l'ondata di nazionalismo populista descritta sopra.

Gran parte di queste critiche nascevano da un puro e semplice fraintendimento della tesi. Io usavo la parola "storia" in senso hegeliano-marxista, ovvero come il processo evolutivo di lungo termine delle istituzioni umane che potremmo chiamare "sviluppo" o "modernizzazione". La parola "fine" era intesa non nel senso di "termine" ma di "bersaglio" o "obiettivo". Karl Marx aveva suggerito che la fine della storia sarebbe stata un'utopia comunista, e io stavo semplicemente suggerendo che la versione di Hegel, in cui lo sviluppo si traduceva in uno stato liberale legato a un'economia di mercato, fosse l'esito più plausibile.⁴

Ciò non vuol dire che i miei punti di vista non avessero subito dei mutamenti nel corso degli anni. Il ripensamento più completo che sono stato in grado di fornire è contenuto nei miei due volumi *The Origins of Political Order* e *Political Order and Political Decay*, che si potrebbero intendere collettivamente come tentativi di riscrivere *La fine della storia e l'ultimo uomo* basati su quel che adesso percepisco della politica mondiale.⁵ I due mutamenti più importanti nel mio pensiero riguardano, in primo luogo, la difficoltà di sviluppare uno stato moderno, impersonale (il problema a cui mi riferivo con la formula "arrivare in Danimarca") e, in secondo luogo, la possibilità che una moderna democrazia liberale subisca un declino o un arretramento.

Ai miei critici, tuttavia, sfuggiva un altro aspetto. Non avevano notato che il saggio originale aveva un punto interrogativo in fondo al titolo, e non avevano letto gli ultimi capitoli di *La fine della storia e l'ultimo uomo*, che vertono sul problema dell'ultimo uomo di Nietzsche.

In entrambi i punti sottolineavo che né il nazionalismo né la religione stavano per sparire quali forze attive nella politica

mondiale. Non stavano per sparire perché, sostenevo allora, le democrazie liberali contemporanee non avevano risolto fino in fondo il problema del *thymós*. Il *thymós* è la parte dell'anima che ambisce al riconoscimento della dignità; l'*isotimia* è l'esigenza di essere rispettati su una base paritaria con gli altri; mentre la *megalotimia* è l'ambizione di essere riconosciuti come superiori. Le democrazie liberali moderne promettono, e in larga misura offrono, un grado minimo di pari rispetto, sotto la forma dei diritti individuali, dello stato di diritto e del diritto di voto. Quello che ciò non garantisce è che gli individui in una democrazia siano in pari misura rispettati nella pratica, in particolare i membri di gruppi con alle spalle una storia di emarginazione. Interi paesi possono sentirsi non rispettati, e questo ha alimentato un nazionalismo aggressivo, come può accadere ai seguaci di una religione che sentono denigrata la propria fede. L'*isotimia* continuerà dunque a stimolare richieste di riconoscimento paritario, che molto difficilmente potranno mai essere pienamente soddisfatte.

L'altro grande problema è la megalotimia. Le democrazie liberali sono state abbastanza efficaci nel garantire pace e prosperità (un po' meno negli ultimi anni). Queste società ricche, sicure, sono il campo d'azione dell'ultimo uomo di Nietzsche, "uomini senza petto" che passano la vita nell'incessante ricerca della soddisfazione consumistica, ma che non hanno niente dentro di sé, nessuna meta o ideale superiori per i quali siano disposti a lottare e a sacrificarsi. Una vita del genere non soddisferà tutti. La megalotimia prospera nell'eccezionalità: correre grandi rischi, impegnarsi in conflitti colossali, perseguire effetti di grande portata, perché tutte queste cose portano a riconoscersi superiori agli altri. In alcuni casi la megalotimia può condurre a un leader eroico come un Lincoln o un Churchill o un Nelson Mandela. Ma in altri può portare a tiranni come Cesare, Hitler o Mao, che precipitano le loro società nella dittatura e nel disastro.

Dal momento che storicamente la megalotimia è sempre esistita in tutte le società, non è possibile superarla: la si può sol-

tanto canalizzare o moderare. L'interrogativo che ponevo nel capitolo finale di *La fine della storia e l'ultimo uomo* era se il moderno sistema di democrazia liberale legato a un'economia di mercato avrebbe offerto sbocchi sufficienti alla megalotimia. Questo problema era stato pienamente riconosciuto dai padri fondatori americani. Nel loro sforzo di creare una forma repubblicana di governo nel Nordamerica, erano al corrente della storia della caduta della Repubblica romana e preoccupati del problema del cesarismo. La loro soluzione fu il sistema costituzionale di controlli e contrappesi che avrebbe distribuito il potere impedendone la concentrazione in un singolo capo. Nel 1992 ipotizzavo che anche un'economia di mercato fornisse sbocchi per la megalotimia. Un imprenditore poteva accumulare ricchezze favolose contribuendo al tempo stesso al benessere generale. Oppure tali individui potevano partecipare ai campionati di Ironman o stabilire primati nel numero di picchi himalayani scalati o fondare l'impresa web più quotata al mondo.

In *La fine della storia* citavo proprio Donald Trump come esempio di individuo eccezionalmente ambizioso il cui desiderio di riconoscimento era stato solidamente incanalato in una carriera di business (e più tardi di intrattenimento). A quel tempo non sospettavo che di lì a venticinque anni il successo e la celebrità non gli sarebbero bastati più, e che sarebbe entrato in politica facendosi eleggere presidente. Ma questo non contrasta affatto con l'argomento generale che stavo avanzando a proposito delle potenziali future minacce alla democrazia liberale, e del problema centrale del *thymós* in una società liberale.⁶ Figure simili erano esistite nel passato con nomi come Cesare, Hitler o Perón, che lungo sentieri disastrosi avevano condotto le loro società alla guerra o al declino economico. Per farsi avanti, tali figure sfruttavano il risentimento della gente comune che sentiva l'oppressione esercitata sulla propria nazionalità o religione o stile di vita. In questo modo megalotimia e isotimia univano le loro forze.

Nel presente volume ritorno su temi che ho cominciato a esplorare nel 1992 e sui quali da allora ho continuato a scrivere: *thymós*, riconoscimento, dignità, identità, immigrazione, nazionalismo, religione e cultura. In particolare, il libro incorpora la conferenza su immigrazione e identità che tenni al Lipset Memorial nel 2005, e la conferenza su immigrazione e identità europea che tenni per la Latsis Foundation a Ginevra nel 2011.⁷ In alcuni punti questo volume riporta più o meno immutati dei passi di scritti precedenti. Chiedo scusa se la cosa può dare un'impressione di ripetitività, ma sono quasi sicuro che non sono molti quelli che hanno dedicato il loro tempo a seguire questo particolare filone e a vederlo come un argomento coerente relativo agli sviluppi nel presente.

La domanda di riconoscimento della propria identità è un concetto base che unifica gran parte di quanto sta accadendo oggi nella politica mondiale. Non è limitata alla politica dell'identità praticata nei campus universitari, o al nazionalismo bianco che essa ha provocato, ma si estende a fenomeni più ampi come l'impennata del nazionalismo di vecchio stampo e dell'Islam politicizzato. Molto di ciò che passa per motivazione economica ha in realtà le sue radici, come sosterrò, nella domanda di riconoscimento, e quindi non può essere soddisfatto semplicemente tramite mezzi economici. Questo ha implicazioni dirette su come attualmente dovremmo affrontare il populismo.

Secondo Hegel, la storia umana era sospinta da una lotta per il riconoscimento. Il filosofo tedesco sosteneva che l'unica soluzione razionale per il desiderio di riconoscimento era il riconoscimento universale, nel quale veniva accreditata la dignità di ogni essere umano. Il riconoscimento universale è stato contestato fin da allora da chi vi contrapponeva altre forme parziali di riconoscimento basate su nazionalità, religione, setta, razza, etnia o genere, o da individui che volevano essere riconosciuti come superiori. L'affermarsi della politica delle identità nelle moderne democrazie liberali è una delle principali minacce che

queste si trovano ad affrontare, e se non riusciremo a ritornare a visioni più universali della dignità umana, ci condanneremo a un conflitto senza fine.

Desidero ringraziare diversi amici e colleghi per i commenti offerti su questo manoscritto: Sheri Berman, Gerhard Casper, Patrick Chamorel, Mark Cordover, Katherine Cramer, Larry Diamond, Bob Faulkner, Jim Fearon, David Fukuyama, Sam Gill, Anna Gryzmala-Busse, Margaret Levi, Mark Lilla, Kate McNamara, Yascha Mounk, Marc Plattner, Lee Ross, Susan Shell, Steve Stedman, e Kathryn Stoner.

Un particolare ringraziamento lo devo a Eric Chinski, il mio editor presso la Farrar, Straus and Giroux, che fino a oggi ha lavorato instancabilmente con me su diversi libri. Il suo senso della logica e della lingua e la sua vasta conoscenza di questioni fondamentali hanno rappresentato un enorme beneficio per questo volume. Sono anche grato del sostegno assicuratommi da Andrew Franklin della Profile Books per questo e per tutti i precedenti volumi.

Come sempre, sono riconoscente alle mie agenti letterarie, Esther Newberg dell'International Creative Management e Sophie Baker della Curtis Brown, come a tutte le altre persone che le sostengono. Hanno fatto un lavoro eccezionale riuscendo a far pubblicare i miei libri negli Stati Uniti e in tanti altri paesi.

Vorrei anche ringraziare i miei assistenti ricercatori Ana Urgiles, Eric Gilliam, Russell Clarida e Nicole Southard, che sono stati inestimabili nel procurare il materiale su cui si basa il libro.

Sono grato dell'appoggio della mia famiglia e soprattutto di mia moglie Laura, da sempre attenta lettrice e critica dei miei libri.

Palo Alto e Carmel-by-the-Sea, California

La politica della dignità

Verso la metà del secondo decennio del XXI secolo, la politica mondiale ha subito un cambiamento radicale.

Il periodo che va dai primi anni settanta alla metà del primo decennio degli anni duemila ha assistito a quella che Samuel Huntington definisce la “terza ondata” della democratizzazione, nella quale il numero dei paesi che si potevano classificare come democrazie elettive passava da circa trentacinque a più di centodieci. In questo periodo la democrazia liberale diventava la forma di default del governo per gran parte del mondo, almeno nelle aspirazioni se non nella pratica.¹

Parallelamente a questo mutamento nelle istituzioni politiche si verificava una corrispondente crescita dell’interdipendenza economica tra nazioni: quella cioè che chiamiamo globalizzazione. Questa si basava su istituzioni economiche liberali come il General Agreement on Tariffs and Trade, e la World Trade Organization che a questo succedette. Tali organizzazioni venivano integrate da enti e accordi commerciali a livello regionale come l’Unione Europea e il North American Free Trade Agreement. In tutto questo periodo il tasso di crescita nel commercio e nell’investimento internazionali superò la crescita del PIL globale e fu ampiamente visto come il maggior fattore trainante di prosperità. Tra il 1970 e il 2008, la produzione mondiale di beni e servizi quadruplicò e la crescita si estese praticamente a tutte le regioni del mondo, mentre il numero di individui che vivevano in condizioni di estrema povertà precipitò dal 42 per cento della popolazione totale del 1993 al 17 per cento del 2011. La percentuale di bambini morti prima del

compimento del quinto anno calò dal 22 per cento del 1960 a meno del 5 per cento del 2016.²

Questo ordine liberale globale, però, non portò vantaggi a tutti. In molti paesi del mondo, e in particolare nelle democrazie sviluppate, la disuguaglianza crebbe drasticamente, in quanto molti dei benefici della crescita ricadevano soprattutto su un'élite definita principalmente per grado di istruzione.³ Poiché la crescita era legata all'incremento del volume di beni, denaro e soggetti in movimento da un luogo all'altro, il livello del mutamento sociale perturbante fu altissimo. Nei paesi in via di sviluppo, abitanti di villaggi che fin lì non avevano mai avuto accesso neppure all'elettricità improvvisamente si trovarono a vivere in grandi città, a guardare la televisione o a connettersi a Internet con gli onnipresenti cellulari. I mercati del lavoro si adeguarono alle nuove condizioni spostando milioni di persone che varcavano i confini nazionali alla ricerca di migliori opportunità per sé e per le loro famiglie, o nell'intento di sottrarsi a condizioni intollerabili in patria. In paesi come la Cina e l'India nacquero nuovi ceti medi, ma il lavoro da essi svolto andava a sostituire quello che nel mondo sviluppato era stato effettuato da ceti medi più antichi. L'attività manifatturiera andò trasferendosi con costanza dall'Europa e dagli Stati Uniti all'Asia orientale e ad altre regioni di manodopera a basso costo. Nello stesso tempo, le donne prendevano il posto degli uomini in una nuova economia sempre più dominata dai servizi, e gli operai di bassa specializzazione venivano sostituiti dalle macchine.

Verso la metà del primo decennio del XXI secolo, l'impulso in direzione di un ordine mondiale sempre più aperto e liberale cominciò ad affievolirsi, quindi a prendere la direzione inversa. Questo mutamento coincise con due crisi finanziarie, la prima scoppiata nel 2008 nel mercato statunitense dei subprime (quella che portò alla Grande recessione) e la seconda emersa in seguito alla minaccia che l'insolvenza della Grecia costituiva per l'euro e per l'Unione Europea. In entrambi i casi le politiche

delle élite produssero pesantissime recessioni, alti livelli di disoccupazione e riduzione del reddito per milioni di comuni lavoratori in tutto il mondo. Dal momento che Stati Uniti ed Europa erano i modelli guida, queste crisi crearono un danno all'immagine della democrazia liberale nel suo insieme.

Larry Diamond, studioso delle democrazie, ha definito quelli successivi alle crisi anni di “recessione democratica”, in cui il numero aggregato delle democrazie è calato dal picco in cui si trovava praticamente in tutte le regioni del mondo.⁴ Diversi paesi dal regime autoritario, guidati da Cina e Russia, si sono rinforzati in sicurezza e determinazione: la Cina ha cominciato a promuovere il proprio “modello Cina” come un percorso per lo sviluppo e la ricchezza nettamente anti-democratico, mentre la Russia prendeva di mira la decadenza liberale dell'Unione Europea e degli Stati Uniti. Un certo numero di paesi che negli anni novanta erano apparsi come riuscite democrazie liberali (tra i quali l'Ungheria, la Turchia, la Thailandia e la Polonia) erano arretrati verso governi più autoritari. La Primavera araba del 2011 scompigliava le dittature in tutto il Medio Oriente, ma poi deludeva profondamente le speranze di una maggiore democrazia nella regione quando in Libia, Yemen, Iraq e Siria scoppiava la guerra civile. La vampata di terrorismo che produsse gli attacchi dell'11 settembre non fu fermata dall'invasione Usa di Afghanistan e Iraq. Al contrario, si tradusse nello Stato Islamico, che apparve come un faro per islamisti profondamente illiberali e violenti di tutto il mondo. Non meno notevole della capacità di ripresa dell'Isis fu il fatto che così tanti giovani musulmani abbandonarono una vita di relativa sicurezza in altre zone del Medio Oriente e dell'Europa per raggiungere la Siria e combattere per suo conto.

Più impreviste e forse anche più significative sono state le due grosse sorprese elettorali del 2016: il voto britannico a favore dell'uscita dall'Unione Europea e l'elezione di Donald J. Trump alla presidenza degli Stati Uniti. In entrambi i casi

l'attenzione dei votanti, in particolare di quelli appartenenti alla classe operaia che erano stati esposti alla perdita del lavoro e alla deindustrializzazione, era puntata su questioni economiche. Ma altrettanto importante era l'opposizione alla protratta immigrazione su larga scala, vista come qualcosa che portava via occupazione ai lavoratori locali e che intaccava identità culturali da tempo consolidate. Partiti anti-immigrati e anti-Unione Europea guadagnavano forza in molti altri paesi sviluppati, in modo particolare il Fronte nazionale in Francia, il Partito per la libertà nei Paesi Bassi, l'Alternativa per la Germania e il Partito della libertà in Austria. In tutto il continente erano presenti contemporaneamente la paura del terrorismo islamico e le controversie sulla messa al bando di espressioni dell'identità musulmana quali il burka, il niqab e il burkini.

La politica del xx secolo s'era andata strutturando lungo un ventaglio sinistra-destra definito da questioni economiche, con la sinistra che perseguiva più eguaglianza e la destra che esigeva maggiore libertà. La politica progressista era centrata sui lavoratori, sui loro sindacati e sui partiti socialdemocratici che miravano a migliori protezioni sociali e a una redistribuzione economica. La destra viceversa era interessata soprattutto a ridurre la portata degli interventi del governo e a promuovere il settore privato. Nel secondo decennio del XXI secolo quel ventaglio mostra di cedere il passo in molte regioni a un altro definito in base all'identità. La sinistra si è concentrata meno sulla diffusione dell'eguaglianza economica e più sulla promozione degli interessi di un'ampia varietà di gruppi percepiti come marginalizzati: neri, immigrati, donne, ispanici, la comunità Lgbt, rifugiati, e simili. La destra intanto si sta ridefinendo come organizzazione di patrioti che cerca di difendere la tradizionale identità nazionale, un'identità che spesso viene esplicitamente connessa a razza, etnia o religione.

Una lunga tradizione risalente come minimo a Karl Marx vede le lotte politiche come un riflesso dei conflitti economici,

sostanzialmente come dispute per spartirsi la torta. In effetti questo fa parte della storia dei primi due decenni degli anni duemila, in cui la globalizzazione produce consistenti popolazioni di individui lasciati indietro dalla crescita complessiva che si va presentando nel mondo. Tra il 2000 e il 2016 la metà degli americani non ha visto alcun aumento nei propri redditi reali; la percentuale della produzione nazionale che andava all'1 per cento più ricco è passata dal 9 per cento del PIL nel 1974 al 24 per cento nel 2008.⁵

Ma per quanto importante sia l'interesse personale materiale, gli esseri umani sono spinti anche da altro, da motivazioni che meglio spiegano gli eterogenei eventi del presente. La si potrebbe chiamare "politica del risentimento". In un'ampia varietà di casi un leader politico ha mobilitato seguaci attorno alla percezione che la dignità del gruppo fosse stata offesa, disprezzata o in altro modo trascurata. Questo risentimento genera richieste di un riconoscimento pubblico della dignità del gruppo in questione. Un gruppo umiliato che chiede gli venga restituita la dignità porta con sé un peso emotivo assai maggiore di quelli che perseguono semplicemente il proprio vantaggio economico.

Così, il presidente russo Vladimir Putin ha parlato della tragedia del crollo dell'ex Unione Sovietica, e di come Europa e Stati Uniti hanno approfittato della debolezza della Russia negli anni novanta per portare la Nato fino ai suoi confini. Lui disprezza l'atteggiamento di superiorità morale dei politici occidentali e vuole vedere la Russia trattata non – come ha detto una volta il presidente Obama – alla stregua di un attore regionale debole, ma come una grande potenza. Viktor Orbán, il primo ministro ungherese, nel 2017 ha dichiarato che il suo ritorno al potere nel 2010 ha segnato il momento in cui «noi ungheresi abbiamo deciso anche che volevamo riprenderci il nostro paese, riguadagnare la nostra autostima, il nostro futuro».⁶ Il governo cinese di Xi Jinping ha parlato a lungo dei «cento anni di umiliazione»

subiti dalla Cina, e di come gli Stati Uniti, il Giappone e altri paesi stavano cercando di impedirle di rientrare nella posizione di grande potenza di cui aveva goduto negli ultimi millenni della storia. Quando Osama bin Laden, il fondatore di al-Qaeda, aveva quattordici anni, la madre lo trovò «davanti alla tv, nella loro casa in Arabia Saudita, con le lacrime che gli rigavano le guance mentre guardava un programma sulla Palestina». ⁷ La sua rabbia per l'umiliazione dei musulmani trovò in seguito eco nei suoi giovani correligionari pronti a combattere da volontari in Siria a favore di una fede che, ne erano convinti, era stata attaccata e oppressa in tutto il mondo. Miravano a ricreare nello Stato Islamico gli splendori di una precedente civiltà musulmana.

Il risentimento per le umiliazioni era una forza potente anche nei paesi democratici. Il movimento Black Lives Matter è scaturito da una ben nota serie di uccisioni di afroamericani da parte della polizia a Ferguson (Missouri), Baltimora, New York e altre città, e aveva come scopo obbligare il mondo esterno a prestare attenzione all'esperienza delle vittime di una violenza della polizia che veniva presentata come casuale. In campus universitari e in uffici di tutto il paese, molestie e violenze sessuali venivano viste come la dimostrazione che gli uomini non vedevano le donne come loro pari. Un'improvvisa attenzione veniva rivolta agli individui transgender, che fino ad allora non erano stati riconosciuti come uno specifico bersaglio di discriminazione. E molti di quelli che avevano votato per Donald Trump ricordavano un tempo migliore nel passato, un tempo in cui il posto che occupavano nel proprio ambiente sociale era più sicuro, e speravano con le loro azioni di «rendere l'America di nuovo grande». Pur lontani nel tempo e nello spazio, i sentimenti dei sostenitori di Putin nei confronti dell'arroganza e del disprezzo delle élite occidentali erano simili a quelli nutriti dai votanti rurali negli Stati Uniti che sentivano che le élite urbane su entrambe le coste e i loro alleati dei media stavano allo stesso modo ignorando loro e i loro problemi.

I praticanti della politica del risentimento si riconoscono tra loro. La solidarietà che Vladimir Putin e Donald Trump provano l'uno per l'altro non è solo un sentimento personale, ma è qualcosa che si basa sul comune nazionalismo. Come spiega Viktor Orbán, «determinate teorie descrivono i mutamenti che stanno avendo luogo nel mondo occidentale, e l'entrata in scena di un presidente statunitense, come un conflitto nell'arena della politica mondiale tra l'élite transnazionale – a cui ci si riferisce con il termine “globale” – e le élite nazionali patriottiche», conflitto del quale Orbán era un esponente della prima ora.⁸

In tutti questi casi un gruppo, che si tratti di una grande potenza come la Russia o la Cina o di elettori negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, ritiene di possedere un'identità che non riceve un riconoscimento adeguato, da parte del mondo esterno nel caso di una nazione, o da parte dei membri della stessa società. Quelle identità possono essere straordinariamente diversificate, basate sulla nazione, la religione, l'etnia, l'orientamento sessuale o il genere. Sono tutte manifestazioni di un fenomeno comune, quello della politica identitaria.

Le espressioni “identità” e “politica identitaria” sono di formazione relativamente recente, la prima popolarizzata dallo psicologo Erik Erikson negli anni cinquanta, e la seconda comparsa solo nell'ambito della politica culturale degli anni ottanta e novanta. Oggi la parola “identità” ha un vasto numero di significati, in alcuni casi riferendosi semplicemente a categorie o ruoli sociali, in altri a informazioni di base su se stessi (come nella frase «mi è stata rubata l'identità»). Usate in questo senso, le identità sono sempre esistite.⁹

In questo libro userò “identità” in un senso specifico che ci aiuta a capire perché è un elemento così importante nella politica contemporanea. L'identità sorge, in primo luogo, da una distinzione tra il proprio autentico io interiore e un mondo esterno di regole e norme sociali che non riconoscono adeguatamente il valore o la dignità dell'io interiore. In tutto il corso

della storia umana gli individui si sono trovati in contrasto con le loro società. Ma solo in tempi moderni si è consolidata l'idea che l'autentico io interiore sia intrinsecamente prezioso, e la società esterna sistematicamente in errore e ingiusta nella sua valutazione di quest'ultimo elemento. Non è l'io interiore che deve conformarsi alle regole della società, ma è la società stessa a dover cambiare.

L'io interiore è la base della dignità umana, ma la natura di quella dignità è variabile e si è andata trasformando nel tempo. In molte culture arcaiche la dignità è attribuita solo a pochi individui, spesso guerrieri che sono pronti a rischiare la vita in battaglia. In altre società la dignità è un attributo di tutti gli esseri umani, basata sul loro valore intrinseco di persone con la capacità di agire. In altri casi ancora, la dignità è dovuta all'appartenenza a un più vasto gruppo dalla memoria e dall'esperienza condivisa.

Infine, il senso interiore della dignità cerca riconoscimento. Non basta che io abbia il senso del mio valore se altri non lo riconoscono pubblicamente o, peggio, se mi denigrano o non riconoscono la mia esistenza. L'autostima nasce dalla stima espressa dagli altri. Poiché gli esseri umani ambiscono per natura al riconoscimento, il senso moderno dell'identità evolve rapidamente in politica identitaria, nella quale gli individui pretendono il pubblico riconoscimento del loro valore. In questo modo la politica dell'identità abbraccia gran parte delle lotte politiche del mondo contemporaneo, dalle rivoluzioni democratiche ai nuovi movimenti sociali, dal nazionalismo e l'islamismo alla politica negli odierni campus universitari americani. In effetti, il filosofo Hegel vedeva nella lotta per il riconoscimento la maggior forza trainante della storia umana, una forza che era la chiave per comprendere la nascita del mondo moderno.

Mentre le disuguaglianze economiche derivanti dagli ultimi cinquant'anni circa di globalizzazione sono un fattore importante per l'interpretazione della politica contemporanea, le rimostranze economiche diventano molto più accese quando

sono legate a sentimenti di oltraggio e di mancanza di rispetto. Anzi, molto di ciò che vediamo come motivazione economica riflette in realtà non un diretto desiderio di possedere ricchezza e risorse, ma il fatto che il denaro viene percepito come segno di stato sociale e come qualcosa grazie al quale si può acquistare il rispetto. La teoria economica moderna è costruita attorno al presupposto che gli esseri umani sono individui razionali animati tutti dal desiderio di massimizzare le proprie “utilità”, cioè il proprio benessere materiale, e che la politica non è altro che un’estensione di quel comportamento massimizzante. Tuttavia, se vogliamo interpretare correttamente la condotta dei concreti esseri umani nel mondo contemporaneo, dobbiamo spingere la nostra comprensione della motivazione umana al di là di questo semplice modello economico che così intensamente domina gran parte della nostra argomentazione. Nessuno contesta che gli esseri umani siano capaci di comportamento razionale, o che siano individui interessati a se stessi e alla ricerca di ricchezza e risorse. Ma la psicologia umana è molto più complessa di quanto lasci intendere un modello economico piuttosto elementare come questo. Per poter comprendere la politica identitaria contemporanea, dobbiamo prima fare un passo indietro e sviluppare una comprensione più profonda e più ricca delle motivazioni e del comportamento umani. Ci occorre, in altre parole, una teoria migliore dell’animo umano.